

«Firmavo con lo pseudonimo di don Ferrante. Perché? Non solo per puntiglio di logica spinto all'estremo — quando non si conoscevano microbi e batteri, don Ferrante aveva ragione di negare sillogisticamente la peste, e merito grande di morirne per non venir meno alle regole del ragionamento —, ma anche per una vanteria di "individualismo" che valesse a distinguermi dagli altri "compagni"». La confidenza di Antonello Gerbi, raccolta nel *Filosofo domato* dal figlio Sandro, dice molto della personalità dello storico direttore dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale. Un intellettuale le cui carte, raccolte dall'Archivio storico di Intesa Sanpaolo, vengono ora presentate da Francesca Pino e Guido Montanari in un libro delle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma. Nipote di Claudio Treves, leader socialista del primo Novecento, Gerbi senior aveva scelto, rivalutandolo, il personaggio manzoniano per firmare senza problemi, lui liberale, articoli e recensioni su *La Giustizia*, organo del Partito socialista unitario, legato a Giacomo Matteotti.

Questo individualismo, praticato e rivendicato, sembra sorreggere nel giovane Antonello la vocazione a contaminare le culture sul piano politico, secondo una logica che i posteri avrebbero definito lib-lab, e nel 1933 ebbe probabilmente la sua parte nella decisione di votarsi alla banca anziché all'università, dove pure aveva acquisito la libera docenza. La banca, infatti, era la Comit di Raffaele Mattioli, certo un buon datore di lavoro, ma anche un ambiente assai più libero dell'accademia, dove il gregge giurava fedeltà al Duce.

Antonello Gerbi guida l'Ufficio Studi, al quale dà la sua vera configurazione, una prima volta dal 1932 al 1938 quando Mattioli, preoccupato della sorte degli ebrei, lo invia presso la filiale peruviana, e una seconda volta dal 1947 al 1970, quando la sua esperienza si esaurisce con pochi anni di anticipo su quella del suo mentore. Molti preferiscono sottolineare il valore delle passioni laterali di Gerbi, dalla storia delle dottrine politiche agli eccellenti studi di americanistica. Gli stessi Pino e Montanari hanno intitolato *Un filosofo in banca* la loro opera. La giornata di studi, che si apre stamane a palazzo Greppe, in via Sant'Antonio 12, a Milano, ha per insegna «Antonello Gerbi tra Vecchio e Nuovo Mondo». E tuttavia, a mio modo di vedere, l'esperienza più importante dell'uomo resta quella sua principale, di

economista di banca a cavallo tra la dittatura e la democrazia, tra la chiusa Italia contadina e la sempre più aperta Italia industriale. Economista di banca in un'azienda di credito ordinario di proprietà dell'Iri, che negli annuari internazionali ante guerra figura pari a Deutsche Bank, che si sente e viene sentita come istituzione e non come un'impresa assatanata dal Roe, ovvero dal *return on equity*.

L'economista di banca, che tiene relazioni strettissime con i colleghi di tutta Europa, disciude le novità del pensiero anglosassone a Ugo La Malfa, che sarà suo vice negli anni Trenta e poi successore fino alla Resistenza, e aiuta altri come Giovanni Malagodi, direttore centrale in piazza della Scala. Ma quel rapporto professionale con i leader della politica laica — così come la custodia dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci — fu un effetto rilevantissimo, e però figlio dei tempi, dell'impostazione generale di Mattioli, banchiere umanista e «di sinistra». Il lascito permanente è un altro e consiste nella fertilizzazione culturale dell'industria e della finanza che dai rapporti sui mercati e dalle celebrate relazioni

di bilancio di Mattioli, alle quali Gerbi diede un prezioso contributo, erano aiutate a ragionare in modo moderno. Una semina che già nel dopoguerra indusse Enri-

co Cuccia a dotare Mediobanca di un forte Ufficio Studi e, a partire dagli anni Settanta, di una società, Ricerche & Studi, che ha addirittura una *governance* scientifica autonoma.

Gli economisti applicati alla banca esplorano il campo di battaglia, affinché chi ha titolo possa condurre al meglio gli affari. Anche per questo, all'estero non se ne pubblicavano i lavori. In Italia, invece, certi del loro primato nell'attività bancaria ordinaria e in quella di investimento, Mattioli e Cuccia si sono permessi il lusso di condividere con i gentili le informazioni che il tempio ricavava dalle fonti aperte. Un lusso che aveva l'obiettivo di far crescere la cultura economico-finanziaria e, con essa, il mercato. Sospettando un intento utilitaristico pervasivo, l'accademia ha teso a considerare minori queste esplorazioni. E poco si è avvalsa degli esploratori. E invece un dialogo più fitto tra economisti togati ed economisti applicati — più consistente della mera pubblicazione di saggi degli universitari sulle riviste trimestrali delle banche — consentirebbe di contaminare, secondo l'antica scuola Comit, le certezze *ex cathedra* con le sorprese della vita.

La scelta individualista legata al personaggio manzoniano